

# Cara Unità

## Mio zio che suonava segrete melodie ebraiche ad Auschwitz

Cara Unità, eppure la musica ad Auschwitz-Birkenau c'era... ed era quella dell'orchestra che suonava allegre marce, tango, romanze sentimentali, fanfare trionfali e jazz. O ancora, di nascosto, vietatissime melodie del folklore ebraico di cui era segretamente appassionato uno dei boia nazisti. Lo scopo era quello di incitare al lavoro e alla gioia di vivere gli ospiti provvisori («Arbeit macht frei!»), nonché di procurare ai loro torturatori qualche pausa di relax in un mestiere così ingrato. Quindi anche il Comandante del campo di lavoro e di sterminio formò la sua Lagerkapelle (orchestra del campo), di cui fece parte mio zio Simon Laks, compositore e violinista ebreo polacco, che venne incaricato di scrivere a memoria ed orchestrare quantità di spartiti, anche di musica d'arte. Ogni tanto uno degli strumentisti scompariva, se non per merito dello Zyklon B, per colpa delle privazioni. Così avvenne che la promozio-

ne al rango di Lagerkapellmeister (direttore dell'orchestra del campo) toccò presto a mio zio, procurandogli la segreta soddisfazione di fare suonare un quartetto di sua composizione spacciandolo per musica tedesca di pura razza ariana. Scarsi tuttavia i vantaggi in termine di cibo: pesava circa 35 kg quando fu liberato. Più tardi scrisse di questa sua doppia esperienza di musicista e di lavoratore nella vicina fabbrica di armamenti in un libro scritto in francese: «Melodies d'Auschwitz», dal quale lo humour nero non è assente com'è nella migliore tradizione ebraica: un espediente utile per affrontare il racconto drammatico, ma talvolta anche grottesco e paradossale, della vita e della morte quotidiane nel lager.

Lucile Laks

## Berlusconi / 1: hai ragione, cara Veronica ma lo scopri solo adesso?

Cara Unità, sono stata attratta dalla notizia della bella lettera della signora Berlusconi. Giusto lavare l'offesa pubblicamente, visto che pubblicamente l'ha offesa! Le italiane sapranno così, e non dai soliti «comunisti», che hanno avuto come presidente del C. un maschilista rozzo e abbastanza cafone. Alla signora Veronica dico: «Peccato che se ne sia accorta solo dopo 27 anni di matrimonio, noi lo sapevamo da molto tempo! Comunque meglio tardi che mai! Chieda il divorzio lei che può, le scuse pubbliche non cambierebbero la sostanza di un uomo molto «piccolo». E non mi riferisco alla statura!» (Dalla solidarietà a Berlusconi di Cal-

deroli, e dalla identica truculenta fraseologia, capisco che i due uomini sono della stessa tempra, infatti la moglie di Calderoli lo ha lasciato).

Veneranda D'Aprile

## Berlusconi / 2: per favore, non coinvolgeteci nei vostri fatti privati

Cara Unità, finalmente una notizia capace di far sobbalzare sul divano anche il cittadino più pigro: la moglie di Berlusconi si è arrabbiata perché il marito avrebbe detto all'onorevole Mara Carfagna: «Se non fossi già sposato la sposerei subito...». Scherzi della società mediatica, come direbbe la stessa ex soubrette che deve al caimano una folgorante carriera politica. E i commenti non tardano ad arrivare. C'è chi sostiene si tratti di un complotto contro il cavaliere. Chi ipotizza sia un effetto collaterale del berlusconismo, e cioè l'introduzione del gossip in politica. Chi immagina una congiura contro i difensori della famiglia tradizionale basata sul matrimonio. Altri che minimizzano sostenendo che sia tutta colpa della sbronza, altri che idealizzano elogiando il coraggio della moglie emblema delle donne tradite. Ma tra le tesi più diffuse emerse tra i cittadini, spicca quella di chi chiede cortesemente alla moglie di Berlusconi di evitare di coinvolgerli nella loro crisi familiare, e questo perché hanno già i loro problemi. E la tesi di chi afferma che con tutta la buona volontà, del «caso Carfagna» non gliene può fregar di meno.

Tommaso Merlo

## Quel viaggio travagliato sull'Intercity Napoli-Milano

Gentile Direttore, intervengo a proposito dell'articolo pubblicato il 3 gennaio in cui si segnalano alcuni disagi vissuti dall'articolista e dai passeggeri, il 2 gennaio, su un Intercity Napoli-Milano, del quale purtroppo non si specifica l'orario, nella tratta Orvieto-Bologna. Nel porgere le dovute scuse al giornalista e agli altri viaggiatori, ci troviamo nell'impossibilità di ricostruire il caso. Ci preme però sgombrare il campo da un teorema che l'articolista ha costruito sulla base di una singola esperienza, e cioè che i nostri treni, nella loro generalità, non funzionano, soprattutto nelle feste natalizie. È infatti una generalizzazione fuorviante, come fuorviante sarebbe dire che Umbria Jazz non è andata bene perché un solo musicista dei moltissimi presenti non ha reso al meglio. In realtà tra Natale e l'Epifania Trenitalia ha trasportato oltre sei milioni di viaggiatori, facendo fronte al flusso straordinario con 83 treni aggiuntivi per oltre 50mila posti a sedere in più. Un'offerta che si aggiunge ai 500 treni che, convogli regionali esclusi, giornalmente circolano sulla nostra rete. Il tutto potenziando i servizi di assistenza a terra e a bordo treno. Abbiamo fatto viaggiare milioni di italiani e li abbiamo fatti arrivare quasi sempre in orario a destinazione. Durante le festività l'indice di puntualità dei treni della lunga e media percorrenza entro i 15' è stata infatti superiore al 90% con punte del 99,2% riscontrate il 24 e il 31 dicembre per i treni Eurostar e del 97,3% riscontrata il 31 dicembre per i treni Intercity. In partico-

lare il 2 gennaio la puntualità dei treni della media e lunga percorrenza è stata del 90,4%. Come ha osservato il giornalista, quello delle feste natalizie è un periodo particolare, capace di mandare in crisi tutti i sistemi di trasporto, dalle autostrade ai treni agli aerei alle navi. Si spostano milioni di persone che inevitabilmente creano qualche ingorgo. Capita anche sui treni, che accumulano ritardo perché nelle stazioni ci sono file di persone che devono salire. Ma dire che il sistema è andato in tilt sarebbe ingeneroso anche e soprattutto per le migliaia di ferrovieri che hanno lavorato Natale e Capodanno per cercare di far viaggiare tutti nelle migliori condizioni possibili.

Federico Fabretti  
 Direttore Relazioni con i Media  
 Trenitalia Spa

*Gent.mo Federico Fabretti, evidentemente il vostro encomiabile lavoro per fare fronte all'aumento di viaggiatori nei «periodi caldi» dell'anno non sempre basta: non è certo servito al Napoli-Milano del 2 gennaio (treno 582 Vesuvio delle 9,57 da Orvieto). Onore comunque alle migliaia di ferrovieri che hanno lavorato (e lavorano) per sopprimere a mancarze che non sono di certo attribuibili a loro: fra l'altro in situazioni come queste il personale ferroviario (imbarazzato) e i viaggiatori (arrabbiati) tendono a solidarizzare. Appuntamento al prossimo anno, il due gennaio, quando prenderò ancora quel treno, tornando da Umbria Jazz: spero fortemente in un viaggio meno travagliato.*

Aldo Gianolio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Pd, una frustata in avanti

CARLO CARBONI

Cambiare pagina, uscire dal recinto del capitalismo del Novecento, tentare oltre i vecchi confini del socialismo: il tono «alto» con cui Reichlin su *l'Unità* ha affrontato il difficile passaggio al Pd suona suadente. Il nuovo capitalismo bussa alla porta rilasciandoci una nuova società e un nuovo rapporto tra l'economia globale delle grandi multinazionali *foot loose* e le istituzioni nazionali. Reichlin è insomma per «la pagina nuova» come direbbe Richard Sennett, e il Pd dovrebbe essere lo strumento per leggerla e interpretarla nel modo migliore. La società frammentata e complessa di oggi testimonia la crisi della società di massa così come la concettualizzato Ortega y Gasset, e richiede ben altro che i tradizionali partiti di massa o i «partiti personali» che attualmente imperversano sullo scenario politico mediatizzato. Tuttavia, elevando il tono dell'analisi, Reichlin mette drammaticamente in evidenza anche tutte le angustie e le incongruenze di una concezione ristretta del Pd, la quale, al momento, sembra l'unica «marciante» nella realtà della politica «nei paraggi» dei Ds e della Margherita. E allora? Forse più che di una pausa di riflessione come ha suggerito ragionevolmente Pasquino, più che di un *backlash*, di una frustata all'indietro, avremmo bisogno di un Pd in grado di dare una frustata in avanti all'attuale stato delle cose: occorrerebbe imboccare decisamente un progetto di riforma del sistema politico come passo concreto per un miglioramento della rappresentatività nella nostra democrazia. Zingaretti e Fassina, alcuni giorni fa, sempre su questo giornale, lo hanno scritto con chiarezza, avanzando sei punti di riflessione, tra i quali il primo riguarda la «porta stretta» dell'autoriforma della politica attraverso cui è necessario transitare per accedere ad un riformismo convincente e concreto. Il loro ragionamento parte giustamente dalle classi dirigenti, troppo disconnesse da ciò che ha in animo la gente e quindi incapaci di mobilitare quel potenziale cognitivo ed emotivo che occorrerebbe per cambiare le cose in meglio nel Belpaese. Tuttavia, le classi dirigenti non solo sono distanti, come una volta si diceva, dal

«paese reale», ma anche da se stesse, poiché la personalizzazione della politica, induce spesso i singoli leader a criticare le stesse classi dirigenti alle quali essi appartengono, facendo intendere che le incapacità riguardano sempre gli «altri» leader o altri spezzoni di élite. In tal modo, i discorsi sulle carenze di senso di responsabilità sociale, sui meriti beffati dagli ingressi laterali riservati a fedeli e obbedienti, sul necessario *curtus honorum* che dovrebbe caratterizzare la formazione e la selezione delle classi dirigenti, evaporano e lasciano campo libero ad un individualismo amorale che percorre non solo la società, priva di una vera guida, ma anche la classe politica stessa.

Non pochi dirigenti dello stesso centrosinistra ritengono in cuor loro che riforme importanti siano irrealizzabili senza rischiare di perdere quel consenso che essi hanno guadagnato con estenuanti transazioni e negoziazioni con interessi particolari. L'importante non è decidere ma durare, tirando acqua al proprio mulino. Ma così l'interesse generale e pubblico vive solo in funzione degli interessi particolari e privati e il nostro paese, già caratterizzato da un «capitalismo senza capitali», accusa anche l'assenza di reali egemonie politiche. Rendite e privilegi, sempre più padrone del campo, rischiano di impoverirlo e centrifugarlo ai margini del nuovo capitalismo. E bloccano anche i boccaporti che portano alle «stanze dei bottoni», con giovani e donne decisamente relegati ai piani inferiori, a subire i gravi inceppamenti della nostra mobilità sociale. Il Pd dovrebbe servire innanzitutto a sbloccare questa politica in cui la società si specchia, a uscire dai vecchi rituali del tesseramento di fedeli militanti per confrontarsi e coinvolgere più direttamente la cittadinanza attiva. È vero, i cittadini è da vent'anni che continuano nei sondaggi a sfiduciare la propria classe politica, ma è altrettanto vero che nella politica continuano a credere come dimensione per trasformare e migliorare la società democratica. Il Pd dovrebbe raccogliere questa speranza e rivalizzare il rapporto tra poteri democratici e civismo. Ma per far questo, senza offesa per alcuno, dovrebbe andare assai oltre l'attuale visione ristretta delle segreterie.

ROGER STERN

SEGUE DALLA PRIMA



Quindi invece di reinvestire per mantenere costanti i livelli di produzione, la repubblica islamica affama il suo settore petrolifero investendo gli enormi profitti derivanti dallo sfruttamento del petrolio in un gigantesco ed inefficiente sistema di welfare. L'occupazione nelle aziende statali che costituiscono l'ossatura del sistema di welfare è essenziale per la sopravvivenza politica del regime. Un'altra minaccia per le esportazioni è la crescita della domanda interna. La domanda iraniana di petrolio non sta solo crescendo, sta di fatto esplodendo alimentata da un prezzo della benzina di circa 9 centesimi al litro. Ciò ha determinato una crescita della domanda del 6%, la più elevata del mondo. Quindi l'Iran dilapida le sue risorse producendo di meno e consumando sempre di più. A meno di un cambiamento della politica iraniana in materia, è probabile un rapido declino delle esportazioni. La scarsa elasticità politica e una economia di tipo sovietico rendono quasi impossibile la soluzione pratica dei problemi. Il regime potrebbe risolvere in parte la situazione facilitando gli inve-

stimenti in nuova produzione da parte di aziende straniere. Sorprendentemente non lo ha fatto sebbene il declino delle esportazioni - che costituiscono oltre il 70% dei ricavi dello Stato - minacci direttamente la sua sopravvivenza. Sebbene gli indizi di una crisi petrolifera in Iran siano numerosi, ne l'amministrazione Bush né i suoi critici li hanno avvertiti. Anche il programma nucleare iraniano, considerato dall'amministrazione americana un paravento per lo sviluppo di armi nucleari, è un sintomo del collasso petrolifero. L'amministrazione americana ritiene che un paese ricco di petrolio come l'Iran non possa avere bisogno dell'energia nucleare per soddisfare il fabbisogno energetico. Non di meno, pur essendo l'Iran colpevole di mentire riguardo al programma nucleare, non se ne deve trarre la conclusione che tutte le affermazioni iraniane sono false. È del tutto possibile che l'Iran abbia estremamente bisogno dell'energia nucleare, così come d'altro canto sostiene.

La maggior parte delle centrali elettriche iraniane sono alimentate a petrolio o a gas. Il nuovo reattore russo garantendo energia elettrica a costi più ridotti consentirebbe di destinare una quota maggiore di petrolio alle esportazioni. Ricostruire le centrali iraniane a gas ormai obsolete potrebbe non essere molto meno costoso che costruire un nuovo reattore nucleare. Ma la Russia vende i reattori nucleari all'Iran a basso costo come forma indiretta

di sovvenzionamento del regime. Gli investimenti in Iran sono diventati così poco attraenti che persino i paesi che hanno disperato bisogno di energia hanno abbandonato la partita. La Inpex giapponese, ad esempio, ha appena abbandonato un negoziato durato sette anni per il giacimento di Azadegan. Se l'Iran fosse stato una migliore controparte negoziale, oggi il petrolio dell'Azadegan scorrerebbe già negli oleodotti. Le perdite nelle raffinerie sono il perfetto esempio di tutto quello che non va nel settore petrolifero iraniano. Secondo il quotidiano statale *Iran Daily*, il 6% della produzione totale va perduta per via delle perdite. Questa gigantesca perdita di introiti persiste a causa della logica di tipo sovietico dell'economia statalista dell'Iran. I prezzi sovvenzionati dell'energia costringono la compagnia petrolifera di Stato a vendere il prodotto in perdita sul mercato interno. Quindi mentre l'Iran potrebbe guadagnare miliardi di dollari riparendo le perdite, la compagnia petrolifera di Stato andrebbe sempre peggio perché gli interventi di manutenzione non produrrebbero nuovi introiti. Di conseguenza si assiste ad un netto peggioramento della situazione petrolifera e di quella finanziaria. In un mondo sconcertato dall'aggressività di Ahmadinejad, i problemi petroliferi dell'Iran sembrano una buona notizia. Anche la ritrovata volontà del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di affrontare l'Iran sulla questione dello svilu-



po delle armi nucleari ha tutta l'aria di un segnale positivo. Ciò non di meno i danni economici che l'Iran infligge a se stesso sono molto peggiori di qualunque conseguenza ipotizzabile a causa delle inutili sanzioni dell'Onu. Le sanzioni potrebbero infatti indebolire la posizione degli avversari dell'Iran nel caso in cui Teheran riuscisse a spacciarle come la causa dei suoi gravissimi problemi economici. I mullah stanno facendo del loro meglio per distruggere l'economia dell'Iran. Dovremmo lasciarli tranquilli affinché completino la loro opera. Attaccare l'Iran consentirebbe al re-

gime di sottrarsi alle sue responsabilità per il disastro economico che ha prodotto. Ma c'è di peggio: un attacco potrebbe unire i cittadini iraniani dietro i religiosi che sponsorizzano il terrorismo e la cui presa sul potere forse si sta allentando. Per queste ragioni, forse la migliore politica nei confronti dell'Iran consiste nel non fare alcunché.

\*\*\*\*\*  
 Roger Stern è un esperto di geografia economica e analista per la sicurezza nazionale presso la Johns Hopkins University. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo A. Biscotto

# Maigret ha smesso di fumare

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

Proprio a lui, che con il fumo aveva sempre fatto tutt'uno, alla scrivania di casa sua o nelle infuocate assemblee sessantottine, succhiando avido gitanes e gauloises o riempendo pensosamente il formello della sua pipa, come un Maigret del pensiero. Così vanno le cose, anche nel paese di Sartre e Maigret, Gabin e Belmondo, Brel (che era belga, ma fa niente) e Brassens, tutti per decenni con la sigaretta all'angolo della bocca e quell'arte di fumare e parlare, o cantare, o sparare al contempo. Come del

resto le divine Catherine Deneuve e Jeanne Moreau, quest'ultima soprattutto la cui voce è tutto un programma, un capolavoro di raucedine fatto di bronchi affumicati e profondità sensuali. Basta, finito anche in Francia, che pareva destinata a diventare il «fumo» d'Europa. Da oggi non si fuma più nei luoghi pubblici, intesi come uffici, trasporti e altro che non sia privato. Il legislatore è andato più cauto con bistrot, caffè, ristoranti e brasserie. Lì, che sia a Nantes o a Marsiglia, il popolo si ritrova ancora numeroso, ordina un pastis o un muscadet, accende la prima di una lunga serie e tanto peggio per l'inorridita turista americana (la quale, talvolta, è

al contrario deliziata da tanta ribelle audacia). Per tutti questi ritrovi l'ora X scatterà soltanto il 1 gennaio del 2008. C'era bisogno di dare al paese, e non soltanto agli osti, birrai e baristi, il tempo di abituarsi e riorganizzare la vita, quella propria e quella degli avventori. Finisce un mondo, e sono in molti a pensare che ne comincino un altro. Il sondaggio è implacabile: tra il 70 e l'80 per cento dei francesi è per il divieto totale, nei luoghi pubblici e privati. E che i 15 milioni di fumatori, dei quali più della metà confessa che gli piacerebbe smettere, si arrangino. Dicono: l'ha fatto l'Italia e l'ancor più tabagista Irlanda dei pub, perché non dovremmo riuscirci anche

noi? A brontolare, per ora, resta qualche pugno di intellettuali, alleati ai tanti clienti che sorreggono per ore i banconi zincati di mille bistrot di campagna e di città. Questi ultimi vedono in pericolo l'unica, povera ma calorosa convivialità di cui dispongono. I primi, che si vogliono spiriti liberi e felicemente anarchici, soffrono invece la cappa di piombo del divieto per legge, e lo fanno sapere. Dice lo scrittore Philippe Delerm su *Le Monde*, dopo esser riandato non solo al piacere del fumo ma addirittura al feticismo del pacchetto, da quello rosso metallico delle Benson a quello blu cielo delle «brune» francesi: «Fumare uccide, è ve-

Ma anche vivere uccide, e in modo altrettanto insidioso». Scrive amaro il sociologo Henri-Pierre Jeudy su *Libération*, lanciandosi in acrobatiche chiacchiate in coreo: «L'automobilista inquina solo per necessità... è quasi innocente, mentre il fumatore vuole trascinare gli altri nella propria morte. È un terrorista». Ecco allora il fumatore che diventa un resistente e che sembra dire, come un comunardo messo al muro: «La libertà o la morte», povera vittima della delazione di Stato. Provocazioni, naturalmente, ma i francesi ne sono avidi consumatori. La bat taglia non fa che cominciare, da qui ad un anno ne vedremo delle belle.